La stagione delle verità rovesciate

Non si parla più di giustizia, ma di giustizialismo dando per scontato un uso scorretto della giustizia penale. Una specie di clava per regolare conti

GIAN CARLO CASELLI

Segue dalla prima

Oppure lo si accusa di voler demonizzare l'interlocutore, che da questo atteggiamento politicamente scorretto (non al passo coi tempi nuovi) trarrebbe inesorabili e corposi vantaggi. Così si impongono «verità rovesciate». Si fa salire l'acqua verso l'alto, sconvolgendo le regole della logica.In tema di legalità e giustizia la principale «verità rovesciata» colpisce i custodi stessi della legalità, cioè i magistrati. Se devono occuparsi - ricorrendone i presupposti di legge - di imputati «eccellenti», se assumono iniziative o prendono decisioni (ancorché legittime) non gradite, ecco scatenarsi su di loro una gragnola di insulti e calunnie. La più frequente è quella di giustizialismo. Qui i giochi di prestigio cominciano addirittura con il conio delle parole da usare. Perché giustizialismo è parola che con i problemi della giustizia non c'entra per nulla. Secondo l'Enciclopedia Europea Garzanti, giustizialismo è «l'ideologia ispiratrice del movimento politico formatosi intorno alla persona di J.D. Peron, Presidente dell'Argentina dal 1946 al 1955 e dal 1973 al 1974…; il giustizialismo unì all'interclassismo e al populismo demagogico di ispirazione cattolica una carica nazionalistica ed antiparlamentare, esaltando il ruolo dell'esercito…; costituì un importante tentativo di armonizzare capitale e lavoro…; alle forze armate fu affidato il compito di gestire questa alleanza…; molti furono i punti che il giustizialismo ebbe in comune con le tendenze antidemocratiche e autoritarie di destra e di centro…».Ecco invece che in Italia la parola giustizialismo viene applicata, come un coniglio estratto dal cilindro, alla giustizia penale. Una parolaccia, che nel nostro vocabolario con questa accezione non esiste neanche, viene ripetuta fino alla noia, finché tutti (anche chi dovrebbe opporsi ai neologismi sospetti in quanto coniati da fonti e per scopi interessati) la usano correntemente. Ed il gioco è fatto. Non si parla più di giustizia, ma di giustizialismo, appunto: dando per scontato ed incontrovertibile che vi sia stato o vi sia - sistematicamente - un uso scorretto della giustizia penale, non rispettoso delle regole. Una specie di clava per regolare conti. In sostanza, ci si inventa e si impone una parola che suona di per se stessa fortemente denigratoria: costringendo gli interlocutori a partire da questa «verità rovesciata», ossia da posizioni che in ogni caso distorcono in radice il dibattito.Perché si è fatto uso di questa tecnica? Dove sta il trucco? Ancora una volta bisogna ricordare che a partire dal 1992 la magistratura italiana (sia pure con luci ed ombre, sia pure con alcune insufficienze ed errori) ha dato concreta dimostrazione - con le inchieste di "Mani pulite" e sui rapporti fra mafia e politica - di voler applicare la legge in maniera davvero uguale per tutti, senza più le «tradizionali» differenze fra poveracci e potenti. Questo modo di interpretare la propria funzione ha convogliato sulla magistratura un enorme consenso popolare, ma ha anche scatenato la reazione dell'Italia dei furbi, degli affaristi e degli impuniti: di tutti coloro che le regole le sentono come un fastidio o le considerano un impedimento al loro affermarsi o addirittura le violano sistematicamente e poi pretendono che nessuno gliene chieda conto. Cominciano allora le campagne di denigrazione dei magistrati che per dovere professionale si trovano ad incrociare interessi «forti». Da ambienti del centrodestra (quasi sempre nel silenzio o nella rassegnata accettazione del centrosinistra) parte una valanga di insulti e menzogne, con puntuale organizzazione di modi, tempi e distribuzione dei ruoli. Senza risparmio di mezzi. Tutti i giorni e tutte le sere. Sui giornali, per radio e in televisione. Non era facile, però, superare lo scoglio dell'enorme consenso riscosso dalla magistratura. Di qui la necessità di inventarsi qualcosa per far ingoiare all'opinione pubblica la polpetta avvelenata dell'attacco ai magistrati scomodi, per indorare la pillola impresentabile dell'aggressione contro onesti servitori dello stato. Detto fatto, ecco un bel po' di trucchi da illusionista, «bufale» che colpiscono l'immaginazione e che la nota tecnica del trapanamento ossessivo dei cervelli finisce per trasformare in «verità rovesciate»: partito dei giudici, teoremi giudiziari, toghe rosse, politicizzazione, giacobinismo e via inventando: fino al suggestivo giustizialismo, un pregiudizio (anche linguistico) usato per falsare il risultato praticando un gioco intimidatorio e pesante, per mettere l'avversario in fuori gioco prima ancora che la partita abbia inizio. La manipolazione che rovescia la verità arriva poi al top quando si invocano i sondaggi. Sono anni che la magistratura deve subire un vero e proprio bombardamento (per chi volesse qualche particolare, mi permetto di rinviare al libro "L'eredità scomoda" che ho scritto con Antonio Ingroia e Maurizio De Luca per l'editore Feltrinelli: alle pagine 77-80 e 190-192 si possono trovare, in quantità industriale, esempi concreti di un'incredibile inciviltà). Alla fine, gli effetti sull'immagine, sul prestigio e sulla credibilità della magistratura non possono che essere devastanti. A questo punto, c'è sempre un sondaggista che bello bello ci informa sull'indice di gradimento che la magistratura riscuote nel paese. Vuoi vedere che a forza di bastonate mediatiche l'indice è sceso? Vorrei un po' vedere che non fosse così! Solo che i risultati dei sondaggi, invece di prenderli per quel che sono, cioè la conseguenza ovvia e diretta di ripetute e scientifiche campagne di delegittimazione, scatenate senza tregua contro i magistrati in questi anni, vengono assunti come… riscontro e conferma della tesi secondo cui i magistrati sono brutti e cattivi, politicizzati e giustizialisti. Calunniate, calunniate, qualcosa resterà: quanto meno nei sondaggi. E siccome i sondaggi oggi sono - per qualcuno - poco meno di verità rivelate, eccoci di nuovo al rovesciamento della verità. Se volete, al corto circuito. Che giova soltanto a chi, alle analisi serie, preferisce il gioco delle tre carte.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

Figli d'Argentina

Oggi voglio farvi un regalo, dato che i tempi sono quello che sono e voi, voi di sinistra, vi state comportando proprio bene: riempite le piazze con i disobbedienti, le riempite di nuovo con i sindacati. E difendete il mondo dalla rapina organizzata del neoliberismo, e difendete il posto di lavoro, che il lavoro è un diritto e non solo una funzione dell'illimitato accumulo di profitti. Il regalo è un lungometraggio, si chiama «Figli. Hjhos», è diretto da Marco Bechis, interpretato da due ragazzi argentini, Carlos Echevarria e Julia Sarano, con Fabio Cianchetti direttore della fotografia, cui si deve la luce sporca di una quotidianità piovosa, grigia. La verità di un film, naturalmente, non ha niente a che vedere con il realismo. La verità è qualcosa di più profondo e difficile da comunicare, non è una fotografia, e non chiede il puntiglio del cronista, bensì l'ostinata sensibilità dell'artista. La sua ricerca e la sua sofferenza e il suo piacere. Questo è Marco Bechis, un artista, uno così generoso da accettare che «il tema» dei suoi film , il contenuto, finisca di essere discusso e commentato assai più del suo stile, dalla bellezza delle immagini al perfetto intreccio di silenzio e dialogo.

Uno che cerca la verità, sulla spinta di una sua necessità personale, uno che esprime sé stesso, comunica un mondo, e, nello stesso tempo, comunica col mondo. Uno che evoca, per noi, il suo viaggio nella banalità del male, senza umiliarci con happy ending catartici. Il suo precedente film, «Garage Olimpo», raccontava con dettagliata coerenza uno dei tanti campi di concentramento dove i migliori fra quelli che avevano vent'anni nella seconda metà degli anni 70, sono stati torturati e uccisi. «Figli» racconta una delle più atroci conseguenze di quel genocidio generazionale: alle ragazze imprigionate sono stati strappati dal ventre i figli, con feroce calcolo sono stati immolati sull'altare della voglia di tenerezza degli assassini, dei loro complici, delle loro mogli. È passata una intera generazione: i figli dei ventenni di allora sono oggi, a loro volta, ventenni. Alcuni sono stati cresciuti da chi ha torturato la loro madre, da chi ha fatto sparire il suo corpo, magari da chi ha pilotato l'aereo che gettava i cadaveri nell'oceano, come il falso padre della storia raccontata nel film . Che ne sarà di loro se, ad un certo punto, verrano a sapere la verità? Che vita avranno se non lo sapranno mai? Non sono grandi numeri, perché le vittime erano giovani e non erano in molte a essere in stato, come si dice, «interessante» (l'aggettivo suona particolarmente sinistro, in spagnolo è «embarazada»), ma il fenomeno mette angoscia. Un bambino è un bene, per il fascista moderno. La dittatura in Argentina è durata dal 1976 al 1982. È storia recente. I nazisti ripulivano la razza uccidendo i neonati ebrei, i fascisti moderni valorizzano il bambino come merce e lo smistano fra gli aventi desiderio, come un gattino, come un premio. Chi, recentemente, ha osservato un minuto di silenzio nel giorno della memoria, chi ha ripensato alla Shoah, faccia ancora uno sforzo. Ancora qualche minuto di silenzio. Se gli aguzzini nazisti sono quasi tutti morti e affetti da decrepitezza, quelli argentini vivono ancora, sono signori di mezz'età, stanno a casa loro, tranquilli, liberi, alcuni hanno posizioni importanti, stanno nelle istituzioni, stanno al governo. Si può ancora chiedere giustizia. Essere di sinistra vuole dire anche questo: non essere disposti a sopportare, ad accettare, a lasciar perdere, a dimenticare, essere coinvolti intimamente, dolorosamente, essere oppressi da coscienze pesanti, che trattengono anche le immagini di un film, le covano, finchè maturano in veleno. E allora bisogna fare qualcosa. Mi sembra di vedervi, quando uscirete dal cinema, dopo aver visto «Figli», silenziosi, corrucciati, coinvolti. Felici come si è felici per un film bello. E allegri. E rabbiosi.

Maramotti

I francesi e gli incubi del signor B.

LEONARDO CASALINO

L'Italia e le sue vicende politiche continuano ad essere al centro dell'attenzione dei giornali francesi. Nel giorno in cui «Le Monde» e «Le Figaro» pubblicano due interviste a Massimo D'Alema e a Silvio Berlusconi sul problema del conflitto d'interessi e le sue conseguenze sulla politica europea, si accendono, di nuovo, le polemiche sulla presenza del governo italiano al prossimo Salone del Libro, che verrà inaugurato il 21 marzo a Parigi e che vedrà l'Italia come paese ospite d'onore.

Qualche settimana fa, nel corso delle polemiche sul mandato di arresto europeo e sul processo milanese che vede come imputati Berlusconi e Previti, il Ministro della Cultura francese Catherine Tasca, figlia di Angelo Tasca, aveva pubblicamente espresso il proprio augurio che il Presidente del Consiglio italiano fosse assente il giorno dell'inaugurazione del Salone, dichiarando che la sua eventuale presenza al suo fianco avrebbe costituito per lei una ragione di forte imbarazzo. Si trattava di una presa di posizione molto dura e inusuale - gli anni scorsi i Presidenti dei paesi ospiti sono sempre stati presenti il giorno dell'inaugurazione del Salone- e dall'eplicito carattere politico, a cui aveva fatto seguito una rozza e maleducata replica di Buonaiuti che aveva fatto sapere che il «Presidente Berlusconi ignorava e voleva continuare ad ignorare chi fosse la Signora Tasca». Come se un capo di governo, oggi anche Ministro degli Esteri, possa permettersi di «ignorare» chi sia il rappresentante di un altro governo europeo!

Il 24 Gennaio scorso il Sindacato nazionale degli editori francesi (Sne) ha diramato un comunicato con cui ha preso le distanze dalla posizione del Ministro Tasca. Dopo avere ricordato i legami strettissimi tra la Francia e l'Italia, Serge Eyrolles, presidente della SNE, ha voluto ribadire la sua «amicizia» e la sua «complicità» con gli esponenti del governo italiano e in particolare con Berlusconi che «come proprietario della Mondadori e anche il piu' grande editore italiano». Subito alcuni dei più importanti editori francesi hanno reagito, criticando duramente le dichiarazioni di Eyrolles. In particolare, Claude Durand e Olivier Bétourné - presidente e vice-presidente delle edizioni Fayard - e Christian Bourgois hanno fatto notare come proprio il controllo finanziario e politico esercitato da Berlusconi sull'insieme delle televisioni e su gran parte del mondo editoriale italiano rappresenti una «minaccia per la vita democratica italiana non meno grave di quella provocata della partecipazione del partito di Haider al governo austriaco». I tre prestigiosi esponenti del mondo editoriale francese hanno inoltre ricordato come la maggioranza di destra italiana, dopo avere assicurato una sorta «di auto amnistia permanente» al proprio capo, si appresti ora ad avviare una «purga» nel mondo artistico e culturale «che meriterebbe di suscitare in Francia un'indignazione simile a quella che provocarono delle operazioni analoghe avviate in alcuni comuni governati dal Fronte Nazionale». L'amicizia per gli editori italiani non può essere confusa con «l'amicizia e la complicità verso Berlusconi e la componente postfascista del suo governo». I tre editori si augurano infine di non dover ricevere la visita di qualche esponente governativo italiano negli stands che gestiranno durante il Salone.

Ognuno può giudicare come crede i toni e gli argomenti che vengono utilizzati in Francia per descrivere la situazione politica italiana. Non vi è dubbio, però, che anche i giudizi più severi e radicali siano frutto di una cultura politica e democratica con la quale vale la pena confrontarsi. L'Italia vista dall'estero preoccupa soprattutto per un aspetto: il venire meno del senso del limite, che la violazione, giorno dopo giorno, delle regole che sono alla base di un corretto sistema democratico diventi la normalità, a cui tutti stancamente si adeguano. La polemica sul Salone del Libro, ad esempio, può essere utile se i costringe gli italiani a ricordare come non sia accettabile che la stessa persona sia al contempo il rappresentante degli editori(come capo del governo) e della concorrenza (come proprietario della Mondadori), arbitro e principale attore del mercato .

Insomma, il tema del conflitto di interessi continua ad essere il nodo irrisolto che spaventa i nostri vicini francesi per le conseguenze generali che può avere sulla qualità e la tenuta della democrazia europea. Le interviste a D'Alema e Berlusconi riguardano appunto questo aspetto. Se il Presidente dei Ds su «Le Monde» ha illustrato le ragioni per le quali l'opposizione ritiene insufficiente la proposta del governo e ha spiegato come la presenza di interessi economici di Berlusconi anche in altri paesi (si pensi a «Telecinco» in Spagna) possa influenzare negativamente anche la polttica europea, l'intervista di Berlusconi a «Le Figaro» non rassicurerà certamente l'opinione pubblica europea. La storia italiana degli ultimi 10 anni viene rappresentata come una congiura dell'opposizione comunista che avrebbe infiltrato dei suoi uomini dentro la magistratura per distruggere i partiti del pentapartito, che avevano fino a quel momento difeso la democrazia italiana contro il pericolo «rosso». Tangentopoli, la corruzione, il rapporto tra mafia e politica, il buco del deficit pubblico, sembrano non essere esistiti. Francamente è difficile immaginare un altro esponente di governo europeo che si potrebbe permettere, in un'intervista a un giornale prestigioso come «Le Figaro», di offrire un'immagine cosi stravolta e falsa della storia recente del proprio paese senza pagare delle gravi conseguenze politiche. Quello che spaventa e indigna è l'uso retorico della menzogna, sia che si tratti della storia sia che si tratti della propria situazione personale: le televisioni private vengono descritte ai lettori francesi «due su tre come vicine alla sinistra». Oltre a Mentana, dunque, anche uno tra Fede e Giordano sarebbe un'esponente dell'opposizione. Di questo però nessuno, in Italia, se n'era mai accorto.

segue dalla prima

Il tuo, il suo il mio diritto

Ultimo scontro, tra il segretario di Stato, Colin Powell e i «falchi» dell'amministrazione americana.

Così, se al Pentagono qualcuno supponeva di schiacciare come grilli parlanti Amnesty International, Human rights watch, di mettere il silenziatore ai media (Cbs e Cnn), di escludere il severo sguardo della Croce Rossa, di bloccare Mary Robinson, alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, ha compiuto un errore.

Di fronte all'emergenza internazionale, gli atteggiamenti egemonici («faccio come c… mi pare»), l'attitudine deliberatamente unilaterale («decido io per il mondo intero») dell'America stanno sollevando perlomeno qualche dubbio.

Ci rendiamo conto che non è una bazzecola per le vittime - il popolo americano - sapere che a poca distanza di mare si trovano, detenuti, alcuni dei loro supposti carnefici. Tuttavia, se «la gabbia» serve a placare l'unanimismo patriottico e la sua voracità, invocare procedure di eccezione (tribunale civile solo per il cittadino John Walker, o anche per gli inglesi, i sette francesi che si sarebbero uniti a Al Qaeda?), non risolve il problema di chi chiede (non sono, non siamo pochi), secondo la fortunata definizione di Ronald Dworkin, di «prendere sul serio i diritti».

Al polo opposto, il professor Angelo Panebianco ("Corriere della Sera" di lunedì 28 gennaio) scrive che nei «regimi liberali, i cittadini, per lo più, si rassegnano a temporanee deviazioni dai principi di libertà per far fronte alle emergenze». Temporanee cioè per qualche mese, qualche anno, qualche decennio? Acconciarsi a subire le eccezioni imposte dalla ragione di Stato, non somiglia al vecchio ritornello del fine che giustifica i mezzi (e che non ha mai avuto molto da spartire con i regimi liberali)?

D'altronde, essere realista non equivale a essere giustificatorio.

Intendiamoci, nel campo dei diritti ci vorrebbero sette vite per mantenere vigile la nostra troppo debole attenzione. E i diritti non valgono allo stesso modo sotto ogni latitudini.

Giorni fa è comparsa sui giornali la foto delle associazioni omosessuali che si sono incontrate in Piazza San Pietro. Hanno lanciato un fiore in ricordo di Alfredo Ormando. L'omosessuale siciliano che quattro anni fa si bruciò per attirare l'attenzione della Chiesa sul mondo gay.

Altro scenario. Martedì 1 gennaio 2002 tre omosessuali sono decapitati in Arabia Saudita. Ai primi di novembre, ventitré omosessuali erano stati condannati da un tribunale del Cairo per «oltraggio alla legge divina». Italia, Arabia Saudita, Egitto: interpretazioni diverse della libertà e diritti umani. Non c'è chi non veda che le situazioni non si sovrappongono.

Domanda: universalità o relatività dei diritti? In Europa si tengono manifestazioni contro la lapidazione di Safiya Tungar-Tudu. In dodici stati (del Nord) della federazione nigeriana vige una versione estrema della legge islamica, assai utile politicamente. In Cina sono pronunciate (in un mese) tre condanne a morte di cristiani. Protestano, mi sembra, unicamente i Radicali assieme al Falun Gong, che di repressione «alla cinese» ne sa qualcosa.

Sui saccheggi, torture, annientamento di civili in Cecenia, da parte di speciali «squadroni della morte», deplorazione flebile. Il tutto molto, troppo compassato. Putin difende il «carattere legale» delle operazioni. Ci sono o no dei «banditi», dei «criminali più sanguinari dei guerriglieri di Osama bin Laden», spiega, serafico, al presidente francese, Chirac?

Cina, Russia, Egitto invocano il terrorismo, il fondamentalismo, le tradizioni come circostanze attenuanti. Respingiamole al mittente. Ma non possiamo coprirci gli occhi: i diritti hanno una storia, scritta a più mani. Fatta di incoerenze, avanzamenti e riflussi. Scrive Antonio Gambino ne "L'imperialismo dei diritti umani" (Editori Riuniti), che i diritti non si possono imporre con la forza.

Prendiamo la questione della politica sessista dei talebani. Con una annotazione a margine: i maschi, i non pashtun, non se la passavano molto meglio. Rispetto alla politica dei talebani, le femministe americane (quelle che avevano votato per Clinton) chiesero all'opinione pubblica di contrastare i progetti Unocal e di bloccare il gasdotto che avrebbe dovuto attraversare l'Afghanistan. Rivendicare diritti non significava bombardare.

A X-Ray ci sono dei detenuti. Non ne consegue che la loro debba essere una detenzione incivile. L'orrore della foto (vi ricordate di Aldo Moro sequestrato dalle Br?) del reporter statunitense Daniel Pearl, catturato in Pakistan e, scrivono i suoi rapitori, tenuto «in condizioni disumane, nello stesso modo in cui l'esercito americano tratta i detenuti a Cuba» dovrebbe essere di monito affinché i diritti umani non finiscano sotto le macerie delle Due Torri.

Letizia Paolozzi